

*c i n e m a*

## A proposito de « La Bibbia », discorso ripreso

Piuttosto accortamente, la rivista americana *Films in Review* definisce una vera e propria *reductio ad absurdum* l'operazione condotta da De Laurentiis per portare in porto il suo film sulla Bibbia, il cui risultato finale è « a cinematographic curiosity, but one that has good ticket-selling possibilities ».

Abbiamo già avanzato il mese scorso una valutazione assiologica di questa — e di tutte le consimili — fabbriche mercantili che profitano dei tesori della Parola per imbastirvi accomodamenti con pretensioni edificanti. L'operazione richieste al nostro solerte produttore mille accortezze perché il film dei tanti miliardi non risultasse, alla fine, poco smerciabile. Guai se fosse sortito il film che non doveva, velato anche solo dall'ombra di qualche laica o religiosa eresia.

E allora, Dino De Laurentiis, produttore accorto, commissiona la fattura a Huston. Un nome sicuro, con un passato più che onorevole, una carica d'inquietudine ormai smaltita, una patina decisamente sbiadita di anticonformista, di *director* non « mercantile » (basterebbe ricordare la fiera diatriba per *La prova del fuoco*, 1951, dal forte romanzo di Stephen Crane, *The Red Badge of Courage*). E poi ha la ventura di venire d'oltreoceano: il che significa avere in mano le chiavi di quel mercato. È indispensabile, se si vuole

che il film non sia commercialmente un fallimento.

Tutto sommato, a saperlo prendere, Huston è malleabile e flessibile alle ragioni dello spettacolo, se gli si fa levare l'uzzolo buono.

Ha avuto Huston la possibilità di fare finora un grande spettacolo?

Wyler ha fatto *Ben Hur* e Manckiewicz *Cleopatra*. Lui, Huston, non rifiuterà certo questa grossa opportunità.

Non sente forse la malia della natura? Lo si è visto in *Il tesoro della Sierra Madre*, 1947, in *La regina d'Africa*, 1951, in *Moby Dick*, 1957, in *Le radici del cielo*, 1959. Ma qui si tratta addirittura di raccontare il principio della natura fascinosa.

È amico degli animali? Ma c'è Lombardi abilissimo a trovare e a tenere le bestie, e Chiari gli può costruire un caravanserraglio anfibio memorabile.

È un razionalista? (*Moby Dick*, *Freud*, 1963). Non presumerà di scavittolare i dati della rivelazione per trasfigurarli in fantasmi misticheggianti.

È un incredulo? Non sarà in grado di percepire nel testo il soffio del divino, non saprà amarlo: perciò reinterpretarlo, farne sentire qualche intima vibrazione. Già, e il pubblico, come l'intenderebbe? Su Teilhard de Chardin le riserve non sono poche; e Huston non ha certo la formazione e la sensibilità di Bresson...

Proprio le qualità negative di Huston, quelle che a prima vista lo renderebbero inadatto a lavorare su un testo religioso, proprio su queste faceva conto De Laurentiis.

E *La Bibbia* nasce così, come il film

della paura. Non bisogna correre il rischio di spiacere né ai cristiani né alle loro chiese, ma neanche correre l'alea di deludere il pubblico, o di turbarlo, o di confonderlo. Un film tranquillo e placido, non interpretativo, ma illustrativo: con modestia e pudore ma senza eccessive verecondie e ritrosie. Con Huston questi pericoli non si corrono. Lui pensi alle illustrazioni, alla sceneggiatura penserà lui, il Dino.

Mirabile operazione di alchimia: un giornalista per attualizzare l'archeologico, Vittorio Bonicelli. Uno *screen-play-editor* collaudato dal grosso successo di *Barabba*, Christopher Fry — che uno sprovveduto non è se è vero che la sua prima reazione, quando fu interpellato per il lavoro, fu: «*Are you kidding?* Ma scherza?». E iniziato che ebbe il lavoro, confessò di sentirsi un Ercole «insufficiente» di fronte alla più ponderosa delle sette fatiche — capace di una composta strutturazione del lavoro. Per l'ultima rifinitura un letterato scaltrito, Mario Soldati, ben abile a simili politezze. Ci penserà poi mons. Salvatore Garofalo ad assicurare la garanzia più importante: che il film non dispiaccia ai biblisti, non offenda i cattolici, insomma che sia in linea con *l'imprimatur*.

Presa ogni precauzione, *ciak!* Il film procede a rilento però, c'è qualche difficoltà di vettovagliamento (e non solo per gli animali). Ma infine si arriva in porto.

Ecco pronte le sei dispense sciorinate in 174 minuti di proiezione. *La creazione* è senz'altro la parte tecnicamente più effettistica per le non infelici invenzioni tecniche dovuti al regista della seconda unità, Ernst Haas. La storia

di *Adamo ed Eva* (Michael Parks, Ulla Bergryd) è esemplare per inespressività; e il merito va ai due protagonisti, non si intende bene se richiedi o no di tale prestazione (per tacere della grottesca mitografia del serpente-ballerino). L'intermezzo di *Caino e Abele* è occupato solo (e malamente) dagli espressionismi istrionici di Richard Harris.

L'episodio di *Noè, l'arca e il diluvio* diventa il campo delle sorridenti divagazioni del regista attore e non superano la banalità di una normale visita allo zoo. Lui, Huston, recupera, a modo suo, la favella del pifferaio di Hamelin.

La vicenda della *Torre di Babele* si prestava ad accorte interpretazioni archeologiche: il richiamo alle *ziggurath* babilonesi è esplicito, l'allusione alle masse confuse sobria e contenuta, la comparsa di Nembrotte (Stephen Boyd) senz'altro discreta.

Stemperato invece in una troppo lunga enunciazione il formidabile dramma di *Abramo*, retto con evidente sforzo da George C. Scott, con la collaborazione piuttosto accidentale di Ava Gardner nei panni di Sarah.

Eppure, questo film che ha avuto per madre la paura e per padre il denaro, non è venuto troppo male in definitiva, nonostante le mende cui brevemente abbiám accennato. È senz'altro figlio di suo padre e di sua madre. Ricco senza essere opulento, contenuto senza essere reticente, eloquente senza essere pacchianamente spettacolare, ha indubbiamente una sua classe, che rivela la cura del produttore di esibire sempre il meglio. Ma è freddo, distratto, ti lascia più gelo di quello che ti viene dalla contemplazione del mito e meno turbamenti di quelli che ti vengono dal-